



Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino

XXV edizione, 2014

Osmače e Brežani

Srebrenica, Bosnia-Erzegovina

Osmače e Brežani a Trieste

Coltivare la terra, curare i luoghi, costruire la comunità

giovedì 23 ottobre 2014, ore 10-18.30

Trieste, parco dell'ex ospedale psichiatrico di San Giovanni, Sala Rosa Grande

Vladimir Vremec, *L'idea di coltivare da sempre presente a San Giovanni*

Abstract

Nell'ex ospedale psichiatrico di San Giovanni si continua a coltivare la terra con una gestione ecosostenibile del parco. Le aree interessate sono gli spazi con collezioni di rose, il terrazzamento dove da anni si coltivano ortaggi con pratiche biodinamiche, gli apiari didattici introdotti due anni fa per la produzione di miele, gli orti urbani ubicati sotto il roseto principale.

Ci sono spazi sufficienti per fare campi dimostrativi con piante orticole e officinali dove imparare corrette pratiche di coltivazione ma anche di manutenzione del verde mediante seminari appositi aperti a tutti. Le rose vengono curate in modo continuativo non solo dai giardinieri della cooperativa sociale Agricola Monte San Pantaleone ma pure da un nucleo di volontari coscienti che il parco così trasformato è un bene comune da valorizzare.

Nota biografica

Laureato in Scienze Agronomiche a Vienna con specializzazione in Architettura del Paesaggio. Dal 1963 al 1967 lavora prima presso l'Istituto per gli Spazi Verdi dell'Università delle Scienze della Terra di Vienna e poi presso la Ripartizione di Urbanistica della città di Vienna; dal 1977 Capo del Servizio Pubbliche Piantagioni e dal 1989 al 1996 direttore del Settore Verde Pubblico del Comune di Trieste. Nel periodo 1987-1989 è professore a contratto per "Parchi e giardini" presso l'Università di Palermo.

Co-autore del libro sul parco di Miramare *Un giardino in riva al mare* e di *Il giardino del Bosco di Fonte lucente*, relativo a un piano di governo per un giardino storico di Fiesole.

Membro di commissioni per il riconoscimento dell'eccellenza a roseti, per le rose antiche e la conservazione di rose della Federazione Mondiale delle Associazioni di Rose (WFRS) e socio onorario dell'AIAP (Associazione Italiana Architetti del Paesaggio).

Autore di giardini privati e pubblici nonché di vari roseti, compreso il roseto del parco di San Giovanni a Trieste.

Marino Vocci, *I pionieri della terra*

Il microcosmo della pietra e del vento, il Carso e il mare sterminato sotto, lì dove il Mediterraneo abbraccia l'Europa di Mezzo, è uno straordinario eco-mosaico paesaggistico, ambientale e culturale, fatto di piccole e grandi città e paesi, boschi, pascoli, piccoli e preziosi arativi, grotte, lande, acque e mare. Un paesaggio culturale e allo stesso tempo colturale che è *un piccolo compendio dell'universo*: costruito dall'uomo con conoscenza, ingegno, rispetto e delicatezza e che l'uomo ha custodito e valorizzato con grande cura e lungimiranza.

Un mondo plurale nel quale, come per Trieste ci ricordava Scipio Slataper negli *Scritti politici* del 1925 (ripeto 1925, e quindi l'anno IV dell'era fascista!), tutto è doppio o triplo a partire dalla flora per arrivare all'etnicità. Anche se, come ebbe a dire Bobi Bazlen nel criticare la metafora di crogiolo appioppata da Slataper alla Trieste mercuriale e pluri-etnica: «Trieste è stata tutto meno un crogiolo», visto che qui «un tipo fuso non s'è mai prodotto». Un territorio che è comunque caratterizzato dal punto di vista naturale, biologico, paesaggistico e culturale da una profonda diversità e biodiversità che conferisce al paesaggio, e non solo al paesaggio una straordinaria bellezza. *La ricchezza e la bellezza delle diversità*.

Prima di tutto, cos'è il paesaggio? È una realtà così complessa che ciascuno di noi potrebbe darne una definizione personale. L'ecologo Livio Poldini nel corso di uno degli incontri di "Adriatico, una storia scritta sull'acqua" ne ha data una che recita: «Un sistema di ecosistemi, la cornice organizzata della biodiversità, l'insieme di storia millenaria, di cultura/e, civiltà antropica, agricoltura e vegetazione». Ma è anche, e direi soprattutto, il luogo del nostro vivere, quello che la Convenzione Europea del Paesaggio definisce «una determinata parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni».

E poi, cos'è la bellezza? Anche la bellezza è qualcosa di soggettivo che sta negli occhi e, soprattutto, nella mente di ciascuno di noi. Un concetto con canoni variabili, che usiamo quotidianamente e per mille cose diverse: per un'opera d'arte, per un pezzo musicale, per una persona, per un tramonto o per un paesaggio! Un qualcosa di armonico, semplice, equilibrato e soprattutto di compiuto, di finito, che spesso si accompagna anche a un sentimento di nostalgia. Che sogniamo e non possediamo, che non possiamo godere abitualmente, ma verso il quale sentiamo un'attrazione e un'emozione oltre ogni limite, travolgente.

Un paesaggio bello è fatto dalla Natura, di per sé un valore autonomo, modificata intelligentemente, affettuosamente e con lungimiranza e profonda conoscenza, nel corso dei secoli e dei millenni, dall'attività umana.

Paesaggio, bellezza quindi come una grande sfida che parte proprio dal territorio. Sfida tanto più importante qui in questo angolo dell'Adriatico, terra plurale e dai confini mobili, dove spesso si è guardato al territorio come a un insieme di luoghi separati, e preferito "rinchiudersi" nel territorio etnico!

A differenza di quanto si diceva un tempo, e cioè che si doveva pensare globalmente e agire localmente, sono sempre più convinto che oggi dobbiamo rovesciare questa vecchia visione e cioè pensare e partire dal locale per guardare e governare il globale, e poi si deve partire dall'analisi del territorio che abbraccia i nuclei urbani per arrivare alle città e non viceversa. Ma soprattutto, come scriveva Camus: «la bellezza non fa le rivoluzioni, ma verrà un giorno in cui le rivoluzioni avranno bisogno della bellezza». Bellezza e paesaggio: paesaggio che anche qui dobbiamo conoscere per poterne tutelare, valorizzare e promuovere la bellezza, coniugandola con la sostenibilità e andando soprattutto alla scoperta delle vocazioni e delle funzioni di un territorio che comprende boschi, pascoli, coltivazioni, acqua e pietre.

Questa è stata la rivoluzione di Alex Langer: la sua forza e bellezza sono state quelle di essere un pioniere eretico, un profeta purtroppo poco ascoltato della questione ambientale. Ambientalismo come frontiera democratica, basata sulla riconversione sostenibile dell'economia partendo dai territori, dalle filiere corte.

Facendone poi un programma politico mai disgiunto dal discorso sulla *non violenza* e sulla convivenza tra le persone e da un necessario nuovo rapporto tra l'uomo e la natura, *madre terra*: «Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica gruppi misti (per piccoli che possano essere). Essi possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso

laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica. Gruppi inter-etnici possono avere il loro prezioso valore e svolgere la loro opera nei campi più diversi: dalla religione alla politica, dallo sport alla socialità del tempo libero, dal sindacalismo all'impegno culturale. Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica» (da Alexander Langer, *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*, 1994).

Una sfida da cogliere anche attraverso il cibo. Cibo o meglio civiltà della tavola che è sì alimentazione e salute e quindi sopravvivenza, ma molto altro ancora e cioè piacere e convivialità, dono e scambio, identità e memoria e soprattutto cultura. Un cibo che non dobbiamo sprecare, anche favorendo un ritorno alla terra per produrre cibo e garantire così in primo luogo la sopravvivenza e poi, almeno in parte, l'autosufficienza e la sovranità alimentare. Purtroppo la nostra amata e unica terra non gode di buona salute: anzi i dati non sono per nulla confortanti. Se vogliamo andare in controtendenza come sarebbe auspicabile, un ruolo fondamentale può e deve essere svolto proprio dal cibo e dall'alimentazione sostenibile. Da più parti infatti viene ricordato che il cibo che scegliamo e quello che in particolare la parte più ricca di questo nostro mondo purtroppo spreca, può avere un impatto molto forte e che se vogliamo salvare il pianeta, dobbiamo stare attenti alla nostra dieta quotidiana. Ricordo solo alcuni dati relativi alla produzione alimentare: essa è responsabile del consumo del 38 % delle terre emerse, del degrado di alcuni habitat e della perdita di biodiversità. L'agricoltura condotta in maniera intensiva ha distrutto o trasformato il 70 % dei pascoli, il 50 % delle savane, il 45 % delle foreste temperate e il 25 % di quelle tropicali. L'irrigazione inoltre si serve del 70 % dell'acqua dolce a nostra disposizione.

Ecco perché il pensare locale e l'agire globale per nuove e lungimiranti politiche che mettano al centro il cibo nella sua globalità, può risultare decisivo. Perché? Perché negli ultimi decenni l'agricoltura ha rappresentato, per i Governi nazionali e sovranazionali, semplicemente uno dei capitoli delle politiche produttive. Solo recentemente questo settore della produzione primaria ha iniziato a porsi all'attenzione degli organi di Governo come uno degli snodi centrali in tema di ecologia, salute pubblica, occupazione, tutela dei diritti e, più in generale, sicurezza e qualità del territorio e qualità della vita. Dobbiamo parlare di politiche alimentari anziché di politiche agricole, perché significa attuare politiche condivise e interconnesse, dove non esistono confini tra ambiente, agricoltura, educazione, salute, economia, giustizia, sviluppo, industria, beni culturali. Non esiste confine: se si fa politica per il cibo e per l'agricoltura, si fa politica su tutto e per tutti.

Pensate all'importanza che tutto questo ha in queste nostre terre plurali e dai confini mobili. Territorio affascinante e complesso che dobbiamo conoscere, tutelare, valorizzare e promuovere coniugando la bellezza con la sostenibilità e andando soprattutto alla scoperta di boschi, pascoli, coltivazioni, acqua e pietre e quindi pescatori e contadini, pastori e boscaioli, cavaioni e viticoltori. Un *ecomosaico ambientale, culturale e colturale* dove il territorio e non le singole particolarità ma l'insieme è il luogo della sfida.

Concludo ringraziando i pionieri di *madre terra* di casa nostra. Perché chi ritorna alla terra allevando mucche, pecore e maiali, producendo formaggi e insaccati, contribuisce così anche alla sicurezza e alla valorizzazione della "ricchezza/bontà" del territorio; chi pianta viti e ulivi ripristina così i vecchi pastini e il paesaggio terrazzato della costiera triestina contribuendo a salvaguardare i suoli fertili e a recuperare i suoli agricoli abbandonati (anche quelli degli "orti urbani") e attraverso l'uso corretto e la gestione della risorsa suolo permette anche di ridurre i rischi idrogeologici che oggi rendono insicuro il territorio; ringrazio anche chi sulla poca terra del Carso coltiva il grano

saraceno, il cren o altri ortaggi o tutela le sapienze locali e di genere e incentiva l'imprenditoria a esse connesse, ma anche chi ha fortemente saputo e voluto tornare a investire sulla scuola, promuovendo modelli più adeguati alla nostra attuale sensibilità in ambito di educazione alimentare e del gusto, grazie in particolare agli orti scolastici e al recupero della memoria antica del rapporto con la terra e con il lavoro della terra.

Il Forum nazionale "Salviamo il paesaggio, difendiamo i territori" ha ricordato come il suolo fertile e l'integrità del paesaggio (oltreché i beni culturali e il sapere) sono la principale garanzia per il futuro del nostro Paese, del turismo, della nostra agricoltura e dei nostri prodotti tradizionali, della salubrità dei luoghi in cui abitiamo e della biodiversità naturale ivi presente. La storia ci insegna che essi sono la base concreta di ogni cultura locale. Paesaggio e territorio fertile sono la risorsa economica di cui siamo più ricchi ed è veramente assurdo sprecarla.

Senza dimenticare che il cibo e l'agricoltura, e più in generale l'agro-alimentare, che sono tra i pochi settori economici che in questo momento di crisi, pur tra mille difficoltà ancora resistono, avendo una valenza strategica per il nostro futuro devono essere al contrario protagonisti della nostra sfida! Lasciamo perdere il job e pensiamo concretamente al lavoro per un gustoso e conviviale ritorno al futuro.

Nota biografica

Marino Vocci. Sono nato in Caldanìa (Pirano-Buie d'Istria) il 24 marzo 1950, sono sposato con Liliana e ho due figlie, Martina ed Eva. Nel 1954 a seguito dell'esodo con la famiglia, la fuga dall'Istria e l'approdo a Opicina sul Carso triestino. Diploma di perito industriale conseguito presso l'Istituto tecnico "A. Volta" di Trieste. Studi universitari presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Trieste, dove ho dato con successo due terzi degli esami, per poi scegliere il mondo del lavoro. Negli anni settanta ho lavorato prima come guida al Museo della Risiera di San Sabba, poi come esperto di "relazioni pubbliche" nell'organizzazione di convegni nazionali e internazionali e come insegnante di Italiano e Storia alle Scuole Medie Inferiori.

Dal 1977 al 1997 ho lavorato presso il Laboratorio di Biologia Marina, di cui sono stato uno dei fondatori e oltre al lavoro di bibliotecario, segretario e responsabile amministrativo, nell'ambito del progetto "L'Adriatico è uno – tutela, gestione valorizzazione di una grande risorsa comune", ho portato avanti il progetto di cooperazione (monitoraggio ambientale) con i Laboratori di Biologia Marina di Venezia, Pirano (Slovenia) e Rovigno (Croazia). Dal dicembre 1997 e sino alle mie dimissioni nel marzo 2002, sono stato sindaco del Comune di Duino-Aurisina/Devin Nabrezina, dove ho portato a compimento numerosissimi progetti – segnalo in particolare: RILKE (Rural Innovatively Linked Enterprises, programma europeo Ecos Ouverture) per lo sviluppo del turismo rurale in collaborazione con i Comuni sloveni (Aidussina, Caporetto, Comeno, Idria, Plezzo e altri), il Comune toscano di Piombino e la Provincia di Malaga in Andalusia, "Alla scoperta del Carso attraverso il Fiume Timavo", "Dal Castello di Duino di Rilke a quello di Stanjel di Fabiani", "Golfo di Trieste, dal Faro di Salvore alla Laguna di Marano, un grande museo del mare all'aperto". Dal giorno delle mie dimissioni ho poi lavorato fino al 2012 ai Civici Musei Scientifici di Trieste (Museo del Mare, Museo di Storia Naturale, Orto Botanico e Acquario), dove mi sono occupato in particolare delle relazioni esterne dell'organizzazione degli eventi e poi della direzione culturale del Museo del Mare.

Dal 1980 al 1985 uno dei primi assessori all'Ambiente d'Italia, nel 1982 tra i fondatori del Circolo di cultura istro-veneta "Istria", del quale sono stato per oltre dieci anni presidente. Sono stato anche tra i fondatori di Legambiente, di Gruppo/Skupina 85, di Dialoghi Europei e di molte altre realtà associative di qua e di là dei confini. Mi sono da sempre occupato e impegnato sui temi della storia e delle culture di queste terre, della pace, dell'ambiente e del paesaggio, e soprattutto per un dialogo e confronto fecondo tra

le diverse culture. Sono giornalista pubblicista: ho scritto numerosissimi articoli sui temi della cooperazione transfrontaliera, dell'interculturalità dell'ambiente, di "turismi e culture", della sicurezza ambientale e alimentare, della tutela, valorizzazione e promozione dei prodotti enogastronomici di qualità (grandi saperi e grandi sapori) delle cucine locali e regionali e della cultura e civiltà della tavola. Articoli pubblicati su riviste e periodici italiani, austriaci, croati e sloveni, quali tra gli altri: «ARES», rivista di geopolitica e politiche internazionali di Roma, «Il Piccolo di Trieste», inserto sul turismo "Istriamica", «Jurina i Franina» di Pola, «La Battana» di Fiume, «Annales» di Capodistria, «Europa Erlesen» di Klagenfurt, «Lettere Triestine» di Trieste, «Quaderni del Lombardo Veneto» di Padova, «Una Città», «La Voce del Popolo» e «Quaderni del Circolo di cultura istro-veneta "Istria"», del quale sono stato direttore responsabile. Ho partecipato a numerosissime trasmissioni radiofoniche e televisive, ne ricordo alcune alle quali ero co-conduttore e ospite frequente: RAI "Voci e volti dell'Istria" poi "Itinerari dell'Adriatico" e ora "Sconfinamenti", TV Capodistria "Meridiani", "Istria e dintorni", "Parliamo di...", Radio Capodistria, Antenna 3 Veneto "A merenda co i Belumat". Dal 1999 sul bimensile «Panorama» di Fiume tengo una mia rubrica dal titolo "Società".

Nel 2010 è uscito il libro *Fughe e approdi* (Edizioni Il Ramo d'Oro di Trieste, Italia e Edit di Fiume, Croazia).

Seguo con particolare attenzione i progetti europei e di cooperazione transfrontaliera – il primo al quale ho dato il mio contributo anche in qualità di assessore comunale (promosso in collaborazione tra i Comuni di Duino-Aurisina e Ilirska Bistrica) è stato il "Progetto Adriatico" tra Italia e Jugoslavia, sul risanamento del fiume Timavo (Reka Reke) del 1982. E in particolare dopo il 1989 i progetti di collaborazione, integrazione e sviluppo dell'area "Da Cherso al Carso" e dell'Alto Adriatico. Nel 1992 ho guidato una delegazione composta da esponenti delle associazioni e da sindaci dei Comuni dell'Alto Adriatico (italiani, croati, sloveni) e delle Comunità minoritarie al Parlamento Europeo di Strasburgo. Agli inizi degli anni novanta sono stato il promotore, tra i fondatori e il primo presidente di "Promoistria", società mista costituita dall'Unione degli Italiani di Croazia e Slovenia, dalla "Promosviluppo" SPA di Roma e dall'IREL del Friuli-Venezia Giulia. Per oltre cinque anni sono stato uno dei componenti della Commissione tecnico-scientifica della Regione del Veneto per l'attuazione della "Legge Beggato" per la valorizzazione del patrimonio di origine veneta in Istria e Dalmazia. Sono stato tra i promotori e sono nel consiglio di amministrazione, insieme a Toni Biloslav, Rado Race e Claudio Palcic, dell'Associazione culturale e di amicizia italo-slovena.

Sono stato ideatore di numerosi progetti che sono ancora oggi parte del mio impegno per il presente e per il futuro. Ne ricordo alcuni: "Parco internazionale da Cherso al Carso", "L'Adriatico è uno", "Turismi e Culture", "I Colori dell'autunno tra Mare e Carso", "Duino-Ermada-Timavo: Finestre sul passato", Progetti quali RILKE, "Da Duino-Rilke a Stanjel-Spical", "Golfo di Trieste Museo del Mare territoriale", "La barca dei sapori", "Parco culturale del mare a Trieste", "Alla scoperta dell'antica ferrovia Parenzana", "Itinerari del sale nell'Alto Adriatico", "AMAMO – attraverso il mare e i monti", "In cammino oltre i confini" e molti altri. Dall'agosto 2000 per quasi due anni sino al commissariamento, nominato dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani ho fatto parte del consiglio di amministrazione dell'Azienda di Promozione Turistica di Trieste. Nel 2007-2008 sono stato consulente per INFORMEST per il progetto INTERREG Adriatico AMAMO (Attraverso il MARE e i MONTI).

Mi sono a lungo occupato di trasporto pubblico locale, negli anni ottanta nel consiglio di amministrazione dell'allora Consorzio per il Bacino di Traffico tra Trieste e Gorizia, poi nell'assemblea e di seguito nel consiglio dell'ACT (Azienda Comunale Trasporti di Trieste). Nel 2002 sono stato tra i promotori di "Cerniera – Forum Euromediterraneo Transfrontaliero", nel gennaio 2003 sono stato nominato delegato regionale del Friuli-

Venezia Giulia dell'associazione ambientalista "Marevivo"; dal 2000 sono nel consiglio di amministrazione della Fondazione Alexander Langer di Bolzano. Dal 2001 collaboro con l'Agenzia della Democrazia Locale di Verteneglio (Istria-Croazia).

Nel 2002 sono stato nominato cittadino onorario del Comune di Buie d'Istria. Dal 2006 al 2012 ho ideato e organizzato la manifestazione "Trieste, una storia scritta sull'acqua" che dal 2013 è diventata "Adriatico, una storia scritta sull'acqua": circa un centinaio di incontri su natura, cultura, economia e paesaggio del mondo adriatico realizzati a Trieste.

Faccio parte del Comitato scientifico istituito dalla Camera di Commercio di Trieste per il progetto del "Parco del Mare". Ho fatto parte fin dalla sua costituzione, su nomina della regione Friuli Venezia Giulia, del Comitato istituzionale paritetico per i problemi della minoranza slovena (legge 23 febbraio 2001, n. 38, articolo 3). Dal maggio 2012 sono presidente del Gruppo/Skupina 85.

Gianni Tamino, *Sviluppare un'agricoltura di comunità*

Abstract

Ancor oggi la maggior parte del cibo consumato dall'umanità è prodotto da forme di agricoltura di sussistenza, basate sulla comunità e sulla difesa dei beni comuni.

Nell'agricoltura tradizionale, che era sostenibile e di comunità, la produttività era molto elevata, dato il limitato ricorso agli input esterni. La "Rivoluzione Verde" è stata propagandata come se avesse aumentato la produttività in senso assoluto, ma prendendo in considerazione tutte le risorse impiegate, essa risulta inefficiente e contro-produttiva.

Un dato interessante emerso dagli studi sui rendimenti energetici in agricoltura è che il sistema agricolo di gran lunga più efficiente sembra essere proprio l'agricoltura tradizionale, che può vantare un rendimento di 1 a 10: spende cioè una caloria energetica per ottenere dieci calorie alimentari, facendo a meno di macchine e concimi chimici e pesticidi. Al contrario, nell'agricoltura industriale si consuma da 2 a 10 calorie di origine fossile per ottenere una caloria di cibo.

Come afferma l'associazione di promozione sociale "ColtiViViamo", un esempio di agricoltura di comunità, «la priorità non è il profitto, ma la capacità di conservare nel tempo i propri strumenti di formazione del reddito e di sostentamento, oltre che recuperare terreni in disuso. In tal modo una comunità può percepire l'attività produttiva, il reddito che ne deriva e la propria autosufficienza alimentare, che pone le basi per la propria sicurezza alimentare».

Anche a Osmače l'obiettivo è quello di favorire un'agricoltura sostenibile, in grado di assicurare la permanenza di comunità vitali in aree rurali, per la difesa di beni comuni fondamentali come la terra e il territorio.

Nota biografica

Gianni Tamino, laureato nel 1970 in Scienze Naturali, dal 1974 è docente di Biologia all'Università di Padova. Attualmente è in pensione.

Dalla metà degli anni settanta ha svolto ricerche sugli effetti mutageni e cancerogeni degli inquinanti ambientali, e dal 1990 sul rapporto tra ambiente e salute. A partire dal 1999, si è occupato di problemi di biosicurezza e biotecnologie, nonché di flussi di materia e di energia negli ecosistemi naturali e negli agroecosistemi, con particolare riguardo all'accumulo di inquinanti lungo la catena alimentare.

È stato membro della Camera dei Deputati dal 1983 al 1992 e membro del Parlamento Europeo dal 1995 al 1999, dove si è occupato di ambiente, energia e agricoltura.

Recentemente è stato membro del Comitato Nazionale per la Sicurezza Alimentare, presso il Ministero della Salute.

Fa parte del Comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer Stiftung, di FIRAB (Fondazione Italiana per le Ricerche sull'Agricoltura Biologica) e di ISDE (International Society of Doctors for the Environment), sezione italiana.

Sui temi dell'ambiente, dell'agricoltura e delle biotecnologie ha pubblicato vari libri e numerosi articoli su riviste a carattere scientifico, culturale e divulgativo. Ha partecipato a numerosi convegni e a numerose trasmissioni televisive e radiofoniche.

Andrea Rizza Goldstein, *Fare memoria e progettare futuro*

Nota biografica

Laurea in Filosofia nel 1990, master in Psicologia dei processi cognitivi nel 1995; dal 1990 al 2005 lavora per il gruppo Allianz-Ras come formatore di reti di vendita su prodotti assicurativi e finanziari e come coordinatore di agenzia; dal 2005 al 2010 lavora per il gruppo editoriale l'Espresso come formatore di reti di vendita su prodotti pubblicitari e coordinatore di agenzia; dal 2010 lavora per la Fondazione Alexander Langer Stiftung come coordinatore del progetto Adopt Srebrenica in Bosnia-Erzegovina (progetto di cooperazione che rientra nella tipologia psico-sociale in un contesto di post conflitto). Dal 2010 è membro del Comitato scientifico del Master per Operatori/trici di Pace e Mediatori/trici nei conflitti della Formazione Professionale della Provincia di Bolzano in collaborazione con l'Università di Bologna, nell'ambito del quale è docente con un modulo didattico sulla cooperazione nel post conflitto e il lavoro psico-sociale con la Peace constituency.

Nell'ambito del progetto Adopt Srebrenica si occupa inoltre dell'organizzazione di viaggi di studio e di conoscenza in Bosnia-Erzegovina dedicati a vari target di partecipanti (scuole, ONG, operatori sociali e così via) con strutturazione di percorsi di conoscenza, studio e riflessione specifici (luoghi della memoria e semantica della memoria; storia dell'ex Jugoslavia e del conflitto degli anni novanta; lavoro psico-sociale in comunità traumatizzate post conflitto). Per conto della Fondazione Alexander Langer Stiftung, dal 2010 è referente interno per i progetti di educazione alla mondialità finanziati dalla Provincia Autonoma di Bolzano rivolti principalmente agli studenti delle scuole superiori del territorio sudtirolese.

Per questioni di background familiare da sempre interessato alle dinamiche della narrazione e al suo ruolo nella trasmissione di memoria come uno degli elementi costitutivi dell'identità individuale e collettiva, ha declinato principalmente con il linguaggio fotografico nel genere del reportage sociale, la narrazione di alcuni percorsi di ricerca. Principali esposizioni fotografiche: 2007 *Ne zaboravimo. Don't forget Srebrenica*, Bolzano, Muflone Rosa; 2010 *Huruma, Nairobi*, Bolzano, Teatro Cristallo; 2012 *Dosta!*, Venezia, Scoletta de' Calegheri. Collabora con la rivista «Una Città» di Forlì con reportage e approfondimenti sulla Bosnia-Erzegovina e nel 2014 è stato co-curatore con Domenico Luciani e Patrizia Boschiero del dossier *Osmaće e Brežani*, pubblicazione di approfondimento della Fondazione Benetton Studi Ricerche sul Premio Carlo Scarpa 2014, assegnato ai due villaggi della Municipalità di Srebrenica. Negli ultimi due anni, con il gruppo bosniaco di Adopt Srebrenica sta lavorando alla strutturazione del Centro di Documentazione Adopt Srebrenica.

Muhamed Avdić

Nota biografica

È nato nel 1981 a Osmaće, villaggio nel Comune di Srebrenica, dove ha vissuto con la sua famiglia fino al 1992, quando è stato costretto a scappare a causa della guerra. Prima sfollato a Srebrenica (fino al 1993), poi profugo a Tuzla (1993-1996) e in seguito a Sarajevo, dove si è laureato in criminologia; dopo i primi ritorni temporanei nel marzo 2002

e nell'ottobre 2003, nel 2008 ha scelto di tornare a vivere a Srebrenica, dove tuttora lavora presso il Comune. Fa parte, dal 2008, del gruppo Adopt Srebrenica ed è stato il principale promotore, dal 2010-2011, del progetto di coltivazione del grano saraceno a Osmaće e Brežani. Il padre, scomparso nel 1995, era insegnante e direttore della scuola dei villaggi. Muhamed è sposato e, da qualche mese, padre di un bambino. A Osmaće ha la sua nuova casa e la terra da coltivare; ha un ruolo particolarmente attivo nella sua comunità e nelle iniziative del gruppo Adopt, a partire dalla Settimana Internazionale della Memoria.

Nemanja Zekić

Abstract

Srebrenica è una piccola città della Bosnia orientale. A causa del suo passato travagliato, Srebrenica è oggi un centro di energia negativa, e non lo è solo la città in senso stretto, ma lo sono anche l'intero paese e tutta l'area. I mezzi di comunicazione raccontano ogni giorno di una città profondamente divisa. Eppure, questa immagine non rispecchia davvero la realtà. La divisione di Srebrenica arriva dall'esterno, mentre i suoi abitanti vivono assieme in questa città ogni giorno, con risultati più o meno positivi; vanno al lavoro e, soprattutto, vanno a scuola. Problemi ben più gravi della divisione sono infatti il cattivo stato dell'economia e la mancanza di prospettive future, difficoltà a causa delle quali Srebrenica continua a perdere parte dei suoi abitanti, che ammontano oggi ad appena 5.000 persone. Sette volte meno che prima della guerra.

Perché Srebrenica torni a essere un bel luogo in cui vivere, è comunque necessario che si superino le divisioni di cui abbiamo parlato. Questo si ottiene con il dialogo, che permette di conoscere ciò che è diverso in maniera diversa e fa sì che si cancellino i pregiudizi. Dopo un dialogo di questo tipo, è necessario anche un dialogo sul passato recente. Diversamente, non è possibile costruire un futuro sano. Si tratta di un dialogo che deve avvenire tra persone ordinarie, non a livello istituzionale: solo così potrà avere successo. L'unica strada che porta alla completa riconciliazione è quella che passa per la distruzione dei miti e delle illusioni su un passato recente e "glorioso", che tutti hanno.

Anche se ciò che mi sta più a cuore è che questo dialogo si sviluppi a Srebrenica, lo stesso processo è necessario in tutte le società che hanno vissuto un conflitto.

Nota biografica

Mi chiamo Nemanja Zekić e sono nato a Srebrenica il 3 febbraio 1988. Dopo aver vissuto in luoghi diversi, principalmente in Serbia, sono tornato a Srebrenica nel 2001 e lì ho terminato le scuole medie e il liceo. Mi sono poi laureato in Economia all'Università di Sarajevo Orientale nel 2014. Ho iniziato a lavorare nel settore non governativo da ragazzino, ma ho dovuto interrompere per un periodo, mentre studiavo all'università. Sono entrato a far parte del gruppo Adopt Srebrenica nel 2011, principalmente perché condividevo le idee del gruppo e perché credo che ci si impegni per valori veri, necessari alla nostra società. Da allora sono un membro attivo del gruppo. Nel 2013 sono stato scelto come presidente del Consiglio dei Giovani di Srebrenica. Sono stato coordinatore di festival e di altri progetti per i giovani e, come membro di Adopt, ho partecipato ad attività legate al confronto con il passato e alla riconciliazione, contribuendo anche all'organizzazione.

Luciana Boschin

Abstract

La comunicazione riguarderà una breve introduzione sull'importanza della coltivazione degli orti per le sue valenze culturali, socio-economiche, per la conservazione delle specie, la tutela dell'ambiente e del paesaggio.

Si faranno riferimenti a quanto è stato realizzato e accade a livello mondiale e nazionale, per inserire le attività svolte localmente a livello regionale, provinciale e comunale in relazione agli orti promossi nell'ambito delle attività di volontariato condotte da Luciana Boschin, in qualità di rappresentante regionale di Italia Nostra, nel periodo 2009-2013, che hanno portato, tra gli altri esiti, al felice caso della formazione del gruppo Urbi et Horti, con il patrocinio del Comune di Trieste, e alla partecipazione di numerose altre associazioni locali, con il coinvolgimento di vasti gruppi di cittadini.

Ci si soffermerà in particolare sul recupero a orto di un'area nel comprensorio dell'ex ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste.

Nota biografica

Luciana Boschin. In seguito alla formazione universitaria di rito all'Università Iuav di Venezia, e alle specializzazioni presso l'Università di Venezia e Trieste, la scuola steineriana, l'ANAB (Associazione Nazionale Architettura Bioecologica) e altre di carattere tecnico attinenti alla professione; a oltre una quindicina d'anni nelle attività di ricerca sulle Tecnologie Appropriate presso Area di Ricerca e Università di Trieste, ONG internazionali, associazioni ambientaliste, culturali, di tutela sociale e sul campo, ha acquisito competenze nei campi riguardanti il processo urbanistico-edilizio; il recupero e la valorizzazione delle aree di antico impianto; la tutela dei beni culturali architettonici, archeologici e del paesaggio; la progettazione urbanistico-edilizia con modalità e tecniche bio e fengshui; la promozione sociale e di genere; la progettazione e la valutazione di progetti per lo sviluppo compatibile; gli attinenti aspetti propositivi, creativi, gestionali e il controllo dei relativi apparati burocratico-normativi. Tra le varie attività la promozione della coltivazione degli orti attraverso la loro creazione e recupero nelle aree di attinenza urbana.

Enrico Maria Milič

Abstract

L'esperienza del Carso può diventare un importante prodotto da offrire a triestini e turisti. Nel mercato globale del turismo si parla sempre di più di "turismo attivo" e "turismo esperienziale" e lo si esalta se basato su identità regionali veraci poco note, cultura della eco-sostenibilità, ambienti naturali dall'alto valore naturalistico. È un bene quindi che la comunità autoctona del Carso presenti una tradizione centenaria familiare e paesana spesso di lotta per l'autosufficienza, giocoforza dedicata alla preservazione dell'ambiente di vita. Questa regione rurale dimenticata dalla grande industria agroalimentare degli ultimi 50-100 anni, oggi presenta un ambiente spesso incontaminato e una serie di aziende agricole selezionate dal durissimo ultimo secolo, paladine di una produzione ecologica basata su gusti locali.

Il lavoro di "Joseph", centro di promozione del Carso con sede a Pliskovica, a 21 chilometri da Trieste, è dedicato pertanto a proporre ai comuni cittadini l'esperienza attiva del nostro territorio. Dal 2011 (anche col nome "čibo.si") a oggi, Joseph ha offerto corsi pratici di gestione della terra ed eventi di metà giornata a oltre 300 persone. Le attività di Joseph sono condotte in oltre 5.000 metri quadrati di campi agricoli gestiti direttamente a Pliskovica e in alcune aziende agricole e artigianali in Italia e in Slovenia. L'obiettivo per il futuro è non solo quello di coinvolgere i triestini, ma anche di spostare sempre più persone in Carso a conoscere la nostra terra, la nostra gente e ovviamente i nostri sapori.

Nota biografica

Enrico Maria Milič. Per i primi dieci anni del 2000 ha lavorato nell'editoria online e nel marketing a livello italiano. Col 2011 è tornato in Carso, una delle terre dei suoi avi, dove ha iniziato a organizzare eventi di metà giornata e corsi di formazione pratica dedicati a

orticoltura, apicoltura, viticoltura, mestieri artigianali. Dal 2014 queste attività sono confluite sotto il nome di “Joseph”, un centro di promozione del Carso che si rivolge sia ai locali che ai turisti.

Alessia Berra

Abstract

L'azienda agricola Zore nasce dal mio profondo desiderio di poter continuare a vivere in Comune di Taipana (Udine). Ho pensato che l'attività agricola e in particolare l'allevamento della capra, animale che mi ha sempre appassionato, potesse essere la soluzione per realizzare questo sogno. La messa in essere dell'azienda è stata molto faticosa dal punto di vista economico e burocratico. E il mandare avanti l'azienda presenta problematiche quotidiane: necessità di avere più competenze (dall'allevamento alla caseificazione, alla vendita), lontananza da grossi centri, scarsi servizi telefonici/internet, eccesso di burocrazia e costi, scarso interesse della politica... Di contro c'è la convinzione che la presenza di un'azienda in montagna rappresenti l'unica possibilità di sviluppo per questi territori; essa significa: manutenzione del territorio, creare posti di lavoro ed evitare quindi il fenomeno dello spopolamento, fornire valore aggiunto ai prodotti alimentari.

Nota biografica

Sono nata a Udine il 13 settembre 1979. Vivo e lavoro a Taipana (Udine). Ho conseguito il diploma di maturità scientifica a Udine e in seguito mi sono laureata in Scienze naturali a Padova. Tra il 2007 e il 2008 ho frequentato un corso di addetto alle lavorazioni casearie grazie al quale ho potuto effettuare un periodo di stage presso un'azienda agricola con allevamento di capre e trasformazione del latte a Pinzano al Tagliamento (Pordenone). Nel maggio 2008 ho aperto la mia azienda agricola a Taipana, iniziando ad allevare capre in una struttura provvisoria. Nel 2009 ho iniziato i lavori per la costruzione dell'azienda “nuova”; i lavori si sono conclusi nel 2011, con la realizzazione della stalla dove allevo circa 80 capre da latte, del caseificio per la produzione di formaggi e latticini e del punto vendita aziendale.

Andrea Mariottel

Abstract

“La Lavanda del Montello” nasce nel 2011 dall'idea di coltivare e far tornare attivo il terreno ereditato dal nonno, facendo vivere il suo ricordo attraverso i frutti che questa terra può donare. La piantagione scelta, dopo lunghe prove, essendo la zona non adatta a qualsiasi coltivazione, è stata la pianta di lavanda. Questa pianta ha sfidato la collina e le intemperie ed è arrivata già alla sua terza produzione. La pianta di lavanda mi ha permesso di creare un lavandeto che conta circa 1.000 piante coltivate seguendo le fasi dettate dalla natura. Il fiore viene poi raccolto manualmente e fatto essiccare all'interno del nostro essiccatoio “la casetta sulla colma”; poi utilizzato per creare profumatori, addobbi floreali e di decoro, cuscini curativi e alcuni generi alimentari. Nel 2012 si è sviluppata l'idea di come utilizzare la lavanda, e più precisamente il suo fiore. Visto il legame con il territorio, la natura e le tradizioni locali, ho creato il primo personaggio del Bosco del Montello, il Gufo, che poi è diventato il mio marchio, successivamente è nata una vasta gamma di altri personaggi legati al bosco e alle sue leggende, quali le fate e fatine del Montello, le farfalle, le zucche e le caramelle; per il 2014 è stato aggiunto il topo come nuovo personaggio e il miele come genere alimentare. In collaborazione con associazioni locali, agriturismi e *bed and breakfast*, sono presente a molti mercatini del biologico e di promozione dei prodotti legati al territorio. Il marchio “La Lavanda del

Montello” produce fiori di lavanda essiccati al sole, non soggetti a trattamenti chimici; i tessuti e gli accessori che vengono utilizzati sono interamente lavorati a mano e ogni singola creazione vuole esaltare le benefiche proprietà della lavanda. Questa pianta non è solo un’erba aromatica e un profumatore naturale, ma anche una riserva di proprietà curative e benefiche per il corpo e la mente, per questo motivo vengono creati dei manufatti dedicati al benessere.

Nota biografica

Andrea Mariottel, agrotecnico, responsabile per quattro anni del Garden di Treviso del Consorzio agrario di Treviso e Belluno, dal 2011 è titolare dell’azienda agricola “La Lavanda del Montello”, dal 2014 fa parte del progetto CMC Area 1 Montebelluna-Montello-Asolo, voluto dalla Regione del Veneto; in qualità di promotore territoriale segue attivamente le iniziative legate alla promozione del territorio del Montello.

Michele Savorgnano

*Possiamo costruire un sistema solo attraverso un altro.
Possiamo avere l’agricoltura solo se c’è anche la natura,
e c’è cultura solo se c’è agricoltura.*
Wendell Berry

Abstract

Nell’ultimo secolo in campagna abbiamo assistito a una differenziazione dei soggetti che coltivano la terra, per grandi linee li possiamo dividere in contadini familiari, imprenditori agricoli e grossi imprenditori legati all’agribusiness; anche la città è sempre stata coltivata, in origine c’erano alcune figure professionali addette a questo compito (gli ortolani), adesso si assiste a un nuovo interesse per la terra, legato prevalentemente al tempo libero, per fini sociali o per l’autosostentamento. Stanno nascendo però nuove figure anche in città, persone che potremmo definire giardinieri-ortolani, che non possiedono terra propria ma hanno la capacità di scovarla, di creare progetti legati all’autosufficienza alimentare, all’educazione ambientale, alla cura del paesaggio. Venezia sta diventando un laboratorio di coltivazione “interstiziale” di luoghi che hanno perso la loro caratteristica originaria (i conventi abbandonati, le isole ospedale e così via) e sono in attesa di essere ri-coltivate; i giardinieri-ortolani potrebbero essere un valido aiuto a questa rinascita. Quella di FUD (Fattoria Urbana Diffusa) potrebbe essere un’esperienza utile anche ad altre situazioni, urbane o meno.

Bibliografia

- WENDELL BERRY, *The Unsettling of America. Culture and Agriculture*, Sierra Club, San Francisco 1996.
- GILLES CLÉMENT, *Il giardino in movimento. Da La Vallée al giardino planetario*, Quodlibet, Macerata 2011.
- JORN DE PRÉCY, *E il giardino creò l’uomo. Un manifesto ribelle e sentimentale per filosofi giardinieri*, a cura di MARCO MARTELLA, Ponte alle Grazie, Milano 2012.
- FREDERIC EDEN, *Un giardino a Venezia*, Pendragon, Bologna 2008.
- MASANOBU FUKUOKA, *La rivoluzione del filo di paglia. Un’introduzione all’agricoltura naturale*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2011.
- DAVID HOLMGREN, *Permacultura. Come progettare e realizzare modi di vivere sostenibili e integrati con la natura*, Arianna, Bologna 2014.
- IVAN ILLICH, *Disoccupazione creativa*, Boroli, Milano 2005.
- MICHAEL POLLAN, *Il dilemma dell’onnivoro*, Adelphi, Milano 2014.

Nota biografica

Michele Savorgnano, nato e cresciuto nella Bassa Friulana, impara ad amare la terra dai nonni che da giovani erano agricoltori. Si trasferisce a Venezia in età adulta e per molti anni non si rende conto di un'assenza importante nella sua vita, la campagna. Decide con alcuni amici di andare alla ricerca di uno spazio verde dove poter iniziare un progetto di orto collettivo; è fondatore nel 2009 di SpiazziVerdi, la costola verde dell'associazione Spiazzi di cui è tuttora presidente, che già dal 2002 si occupa in città di sperimentazione artistica e culturale. Viene fondato il primo orto collettivo in città, all'isola della Giudecca, uno dei primi in Italia, e iniziano subito le sperimentazioni con varie tecniche di orticoltura, affrontando anche tematiche legate a nuovi stili di vita, decrescita, altra economia; non solo terra quindi.

Nello stesso anno inizia un percorso all'interno dell'Accademia Italiana di Permacultura, i principi di David Holmgren vengono applicati nell'orto della Giudecca trasformandolo in qualcosa di più di un orto, un centro conviviale all'aperto dove le persone si trovano per lavorare la terra, mangiare i suoi frutti, sognare il futuro della propria città.

Da diversi anni progetta orti e giardini "edibili" e svolge attività didattica e di consulenza sulla permacultura e l'agricoltura sociale.

Antonio Di Renzo, *Le Masserie di Pescocostanzo*

Abstract

La città di Pescocostanzo è situata al centro della "Regione degli Altipiani Maggiori d'Abruzzo", a una quota altimetrica di 1.395 metri (zona meridionale della provincia aquilana). Il suo territorio si sviluppa in un bacino idrografico chiuso che forma un esteso altopiano cinto a oriente e a occidente da due catene montuose di natura carbonatica. La sua popolazione è di circa 1.200 abitanti, dei quali 170 sono gli addetti all'attività silvo-agro-pastorale. Quest'ultima conta 60 unità produttive allocate nelle masserie situate lungo i margini dell'altopiano. La totalità delle aziende è a conduzione familiare e l'economia basata sull'allevamento bovino assume maggiore importanza. Il patrimonio zootecnico delle masserie è rilevante, soprattutto se comparato al numero degli abitanti e ad altre aree geografiche regionali e nazionali. Esso consiste in quasi 1.000 bovini, 1.600 ovini e 60 equini. Il 58,5 % del territorio di Pescocostanzo, ricoperto da boschi e da pascoli, è sottoposto agli Usi Civici. La sua gestione è regolata da norme preposte alla tutela dei prati-pascoli per la produzione di foraggio e alla salvaguardia dei boschi difesa e dei tracciati viari utilizzati per il passaggio del bestiame. Tutte le masserie, ad eccezione di sei o sette costruite prima del XX secolo, sono state edificate a partire dagli anni settanta del Novecento e sono costituite da tre unità principali: dimora per gli allevatori, stalla e fienile. Le masserie di Pescocostanzo hanno un ruolo di "unità attive" all'interno di un sistema silvo-agro-pastorale che ha saputo impiegare al meglio le risorse naturali circostanti preservando così un paesaggio agrario di grande interesse storico e ambientale.

Nota biografica

Naturalista e storico, Antonio Di Renzo collabora attualmente con alcune Riserve Regionali Protette abruzzesi per il censimento e il monitoraggio di specie floristiche di interesse. Ha collaborato con la Fondazione Benetton Studi Ricerche nell'ambito del "Laboratorio Pescocostanzo" a seguito del Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino 2012 assegnato al Bosco di Sant'Antonio e con la Rete Museale Marchigiana INFEA. Nel 2013 ha pubblicato *Smerillo, aspetti naturalistici e botanici di un territorio*, nella collana "Quaderni Ambiente Fermano" della casa editrice Litoemme.

Patrizia Boschiero

Nota biografica

Laureata in Lettere all'Università Ca' Foscari di Venezia nel 1990, ha successivamente frequentato i primi corsi di specializzazione in redazione e coordinamento editoriale condotti dalla Scuola di Editoria Piamarta a Milano (1991-1992). Dopo una serie di esperienze di collaborazione redazionale e grafica per l'editoria con alcune case editrici e riviste da una parte, e di insegnamento di materie letterarie presso scuole secondarie di primo e secondo grado dall'altra, dal 1992 cura le pubblicazioni della Fondazione Benetton Studi Ricerche, il cui settore edizioni coordina dal 1993 (in particolare collane/riviste *Memorie*, *Ludica*, *Studi veneti*, *bollettini della Fondazione*). Dal 1994 è co-curatrice, con Domenico Luciani e i diversi gruppi di lavoro coinvolti, dei dossier monografici dedicati annualmente ai luoghi designati dal *Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino*; dal 2008 partecipa ai lavori del Comitato scientifico della Fondazione, collaborando in particolare alle ricerche e al coordinamento dei viaggi di studio e delle campagne culturali del Premio Carlo Scarpa.

Domenico Luciani

Nota biografica

Architetto. Nato a Treviso nel 1936, studia a Venezia (Iuav) nella seconda metà degli anni cinquanta, a contatto con personalità eminenti dell'architettura e dell'urbanistica italiana. Negli anni sessanta progetta e realizza opere di architettura (pubblica e privata) e collabora alla stesura di piani urbanistici. Compie esperienze politiche e amministrative (in particolare nei campi della cultura e del territorio) e insegna in diversi gradi della scuola e dell'università.

Ha diretto la Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso dalla sua origine (1987) al 2009, della quale ha promosso il peculiare indirizzo di centro di documentazione e di studi sul paesaggio, e per la quale attualmente co-dirige la collana "Memorie". Ha coordinato le prime venticinque edizioni del *Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino*.

Ha pubblicato numerosi articoli e saggi in riviste e atti di convegni in ambito europeo. Ha curato vari volumi, i più recenti dei quali sono *Petrarca e i suoi luoghi* (2009, con Monique Mosser) e *Il luogo e il sacro* (2012).

Ha fondato nel 1995 il Centro "Civiltà dell'Acqua". Ha fatto parte di comitati scientifici internazionali pertinenti alle trasformazioni dei paesaggi postindustriali e postminerari (Ruhr, Sachsen-Anhalt, Nieder-Lausitz). Lavora sulle questioni dell'insediamento e della mobilità nella "nebulosa" veneta, partecipando a convegni e pubblicazioni sull'argomento. Esercita la libera professione nel campo del paesaggio; ha progettato e realizzato, tra gli altri, i giardini della Fondazione Benetton Studi Ricerche a Treviso e di Casa Cozzi a Zero Branco, il parco di Villa Minelli a Ponzano Veneto, la corte di Villa dei Vescovi (FAI) sui Colli Euganei.

Sta approfondendo il suo interesse principale: lo studio dei luoghi, della loro forma-vita come insieme di natura, memoria e condizione umana, attraverso la ricerca collettiva "luoghi di valore" e alcune indagini sul campo (in Bosnia, Abruzzo e Laguna veneta) intorno al rapporto tra il luogo, la persona e la comunità, in particolare sul "ritorno" delle nuove generazioni alla cura della terra come bene comune.